

TRIBUTI SCOMPARSI

TASSA SULLE CARTE DA GIUOCO 1862-1973

01. INTRODUZIONE

Abbiamo pensato che la curiosità su imposte tasse e tributi ormai scomparsi dovesse essere soddisfatta.

Riteniamo che conoscere la storia sia un modo valido per comprendere il presente e prevedere, nei limiti, il futuro.

Allo stesso modo viviamo questa Sezione dedicata ai tributi ormai scomparsi ma che hanno accompagnato la vita dei nostri avi dapprima nel Regno e, poi, nella Repubblica Italiana.

Ci siamo avvalsi degli archivi storici, dell'archivio del Dipartimento delle Finanze e delle ricerche di altri studiosi. A tutti rivolgiamo un pensiero di sentito ringraziamento.

02. TASSA SULLE CARTE DA GIUOCO

Questa tassa appare curiosa, particolare, forse irragionevole. Eppure ha radici assai lontane.

Quella lotta all'evasione dello Stato Pontificio

Nel **1588 lo Stato Pontificio** aveva imposto una particolare tassa, sotto forma di bollo, sulla fabbricazione delle carte da gioco.

I proventi andavano a beneficio di «alcuni luoghi pii e del venerabile Hospedale dei Mendicanti di San Sisto di Roma».

A produrre le carte erano delle ditte munite di speciale licenza che prima di immetterle sul mercato, avevano l'obbligo di denunciare all'Appaltatore Generale, il tipo e la quantità. L'autorizzazione alla vendita era subordinata alla stampa di un particolare bollo sulle carte.

La tassa imposta sin dall'inizio, e rimasta per lungo tempo invariata, era di **un giulio**.

Con il tempo era, però, divenuta una consuetudine raggirare la tassazione, importando le carte dagli stati limitrofi.

Nel **1647 Papa Innocenzo X**, «costatato che, nonostante le leggi, venivano introdotte nello Stato una moltitudine di carte senza pagare la dogana e si vendevano con grave danno per i luoghi pii» fu costretto, con un nuovo editto, a ricordare che «nessuna persona di qualsiasi stato, grado, condizione e preminenza, per l'avvenire poteva introdurre nello Stato Ecclesiastico o esportare carte da giocare di qualunque tipo, come ad esempio Gemini (Germini) e i Tarocchi, se prima non avesse provveduto a ottenere la licenza scritta dell'avvenuto pagamento della tassa».

Nello stesso editto il Papa precisava che se il gioco delle carte era tollerato, era invece **rigorosamente vietato quello dei dadi**.

Dopo l'occupazione francese del 1797, che aveva trasformato radicalmente la vita sociale dei suoi cittadini, lo Stato Pontificio fu costretto a rivedere la sua antica politica autoritaria e «proporre alcune provvidenze dirette a sostenere e ravvivare l'industria manifatturiera in tutti i suoi rami».

Con un editto del 1804 vennero dettate nuove norme anche sulla fabbricazione delle carte. **Fu concesso a chiunque**, pagando il consueto bollo, il diritto di fabbricare le «carte, cosiddette spade e bastoni, picche e fiori, minchiate, tarocchi, turche e veneziane».

Per evitare contraffazioni i fabbricanti inviavano «all'Ufficio dell'Amministratore» un campione delle carte prodotte con il marchio della ditta «apposto nell'interno di una delle carte possibilmente sull'asso di spade o di picche».

Nel primo Regno di Sardegna la tassa sulle carte da giuoco si riscuoteva mediante l'apposizione di un bollo sulle carte medesime.

All'atto della proclamazione del Regno esistevano, nei vari stati italiani, due sistemi diversi di tassazione.

Il primo sistema vigeva in Piemonte, nei Ducati, nelle Romagne e nell'Umbria e consisteva nella somministrazione obbligatoria da parte dello Stato ai fabbricanti, e ad un

prezzo superiore al costo, della carta filigranata necessaria per la fabbricazione delle carte da giuoco.

Il secondo vigeva in Lombardia, in Toscana e nel Regno di Napoli e consisteva nell'obbligo di far bollare dal Governo una determinata carta del mazzo.

A questo ultimo sistema si uniformò la legge n. 965 del 28 Settembre 1862.

La **tassa sulle carte da giuoco** fu stabilita:

in lire 0,30 per ciascun mazzo di 52 carte o meno;

in lire 0,50 per quelli di più di 52 carte.

La **carta di ciascun mazzo** su cui era apposto il bollo era:

l'asso di cuori per carte a punti e figure;

l'asso di danaro per mazzi di carte con danari, coppe, spade e bastoni;

per il giuoco del cucco, una delle due carte avanti in n. 15 e rappresentanti il gufo, ossia il cucco.

Nel 1879 l'amministrazione constatò che il gettito derivante dalla tassa di bollo sulle carte da giuoco non garantiva le entrate preventivate.

Il motivo era da ricercarsi, guarda il caso, nel fatto che venivano commesse numerose frodi nel falsificare e contraffare il bollo.

Per ovviare a questa situazione la bollatura delle carte da giuoco fu affidata all'Officina delle carte valori di Torino. **Con R.D. n. 1080 del 2 novembre 1882** si stabilì l'effigie del nuovo bollo da apporsi sulla carte da giuoco: "Testa di Mercurio, con la faccia rivolta a sinistra di chi lo guarda, impresso con inchiostro bruno-cupo d'Italia".

Il R.D. 30 dicembre 1923, n. 3277, configurò l'imposta sulle carte da giuoco come una tassa di bollo che si applicava, nella misura:



di lire 300 per mazzo, per le carte comuni;

di lire 500 per le carte di lusso:

su tutte le carte da giuoco fabbricate in Italia o provenienti dall'estero.

L'imposta era dovuta dal fabbricante o dall'importatore, a favore del quale però sorgeva, nei rapporti col suo compratore, uno speciale diritto di credito che la **legge dichiarava privilegiato**.

L'art. 90 del D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 633 (la legge Iva), **ha abolito la tassa di bollo sulle carte da giuoco**.

